

Fabbriche d'autore in Campania: pratiche di tutela e valorizzazione

Authorial Factories in Campania: Practices of Protection and Enhancement

Lorenzo Renzullo | lorenzo.renzullo@unina.it

Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II

Abstract

The discipline of modern architectural conservation, within the field of post-war industrial heritage in Italy, continues to raise numerous questions, both methodological and design-related. Knowledge of this heritage remains only partially explored: some studies are limited to the diagnostic investigation and more rarely develop proposals for intervention. In the Campania region, the many abandoned factories represent an opportunity to test design strategies and integrated multiscale visions. Through a preliminary overview of international practices and processes of adaptive reuse, this research seeks to outline possible approaches to intervention on selected examples by renowned authors in Campania: the Siag factory by Angelo Mangiarotti (1962), the former Dairy Factory by Luigi Cosenza (1968), and the former Olivetti plant (1972) by Marco Zanuso and Eduardo Vittoria. The aim is to refocus attention on conservation design in this field, fostering dialogue with other design disciplines.

Keywords

Industrial Heritage, Divestment, Campania, Strategies, Innovative Proposals.

Introduzione: un approccio multidisciplinare

Le problematiche connesse alla catalogazione del patrimonio industriale in Italia derivano in larga misura dall'assenza di un quadro normativo e disciplinare solido, capace di garantire strumenti efficaci di tutela e valorizzazione dei manufatti. Ciò colloca tale ambito entro la più ampia riflessione sulla salvaguardia dell'architettura del Novecento. La conservazione degli edifici industriali, infatti, raramente si fonda su criteri di valore estetico-architettonico, quanto piuttosto sulla loro funzione di testimonianza storica e culturale, quale espressione di processi produttivi e assetti sociali di un'epoca. Tuttavia, la sola valenza documentaria non appare sufficiente a motivarne la tutela in assenza di un processo di rifunzionalizzazione che ne garantisca la sostenibilità economica. In questo senso, l'adattamento a nuove destinazioni d'uso costituisce il presupposto delle sempre più frequenti pratiche di riconversione, formalizzate a livello internazionale nel concetto di *adaptive reuse*. Tale approccio trova legittimazione anche nella *Carta di Venezia* (1964) che, all'art. 5, incoraggia la loro utilizzazione in funzioni utili alla società, purché la nuova destinazione non alteri la configurazione distributiva e l'aspetto originario dell'edificio. Resta comunque affidata in larga parte alla sensibilità del progettista la responsabilità delle scelte relative alla valorizzazione dei caratteri architettonici, nonché alle sostituzioni, aggiunte e integrazioni da condursi nel rispetto della memoria del luogo e delle attività per cui esso era stato concepito. Che si tratti di frammenti edilizi, di strutture in cemento armato ormai ridotte a scheletri, o di organismi complessi stratificati

nel tempo, la dismissione industriale si configura oggi come un'occasione privilegiata di sperimentazione progettuale –aprendo il dibattito sulla reale efficacia degli strumenti diagnostici e delle tecniche di intervento, da affiancare alle azioni di conservazione e valorizzazione materiale dei manufatti¹.

Il patrimonio industriale del Moderno: metodologie e processi di valorizzazione

L'ambito del restauro del moderno continua a rivelarsi un campo di ricerca complesso e non pienamente esauritivo, lontano dalle definizioni codificate che regolano l'intervento sul patrimonio storico. Le architetture del Novecento, soprattutto quelle d'autore, si collocano in un territorio ibrido in cui la consistenza documentale, la prossimità temporale e il portato ideologico che spesso le caratterizza complicano ogni approccio². Come ha osservato Donatella Fiorani, «neppure la qualità architettonica riconosciuta di molte opere è stata sufficiente a garantirne la sopravvivenza, anche a causa dell'indebolimento del ruolo pubblico nella tutela»³. Ciò dimostra come la dimensione critica e progettuale sia chiamata a farsi carico di un patrimonio che, pur recente, è già fragile e spesso in stato di abbandono. In mancanza di una categorizzazione chiara, gli interventi sul Moderno hanno visto spesso la convergenza tra strategie conservative, adattamenti funzionali e soluzioni che sconfinano in pratiche di trasformazione radicale. Alcuni restauri, come quelli condotti su edifici di Ponti e Nervi, mostrano questa ambivalenza: da un lato, la capacità adattiva degli spazi; dall'altro, una mancata sensibilità nei confronti delle valenze materiche e costruttive, come dimostrano gli interventi sullo Stadio Berta di Firenze (1929-1932), sul Cinema-Teatro Augusteo (1929) e sulla stazione ferroviaria di Savona (1958-1961). Al contrario, esperienze come il restauro delle facciate del Grattacielo Pirelli (2004), quello della Cassa di Risparmio di Venezia (2005-2007) o ancora la sede UNESCO di Parigi, testimoniano una crescente attenzione alla specificità tecnologica e alla qualità figurativa dell'opera. Come sottolinea ancora Fiorani, «gli interventi contemporanei non possono limitarsi a introdurre accorgimenti tecnici, ma devono accompagnarsi a una valutazione critica degli esiti estetici e architettonici prodotti»⁴. Ma, se da un lato l'esigenza di efficientamento energetico impone adeguamenti radicali⁵, dall'altro la salvaguardia dei caratteri originali richiede prudenza e capacità critica. Ne consegue che, a differenza di quanto avviene per il patrimonio storico, non è sufficiente limitarsi al restauro o al ripristino dello stato originario. È necessario piuttosto interrogarsi sul ruolo che l'edificio può assumere nella contemporaneità, considerando che: «la vitalità di un'architettura è il prodotto di fattori eterogenei, e l'efficacia nello svolgimento della funzione a cui un edificio è destinato è senza dubbio una condizione fondante per la sua sopravvivenza»⁶. In questo quadro, il riuso adattivo, la conservazione selettiva⁷ e, nelle più recenti ricerche, l'approccio della de-costruzione selettiva e costruzione reversibile, emergono come strategie efficaci per la trasformazione e la protezione di tale patrimonio.

Strategie progettuali: tre proposte di riconversione per le ex Fabbriche campane

Il territorio campano tra Napoli e Caserta custodisce un patrimonio significativo di architettura industriale d'autore, sviluppato tra anni Sessanta e Settanta, in una stagione di intensa sperimentazione tecnica e tipologica. Progettisti come Angelo Mangiarotti, Luigi Cosenza, Marco Zanuso ed Eduardo Vittoria individuarono nella fabbrica il luogo privilegiato per «reinventare infinite volte il telaio in calcestruzzo armato e le varianti ad esso



Fig. 1 Marcianise, Stabilimento per la produzione di pannelli truciolari (foto Casali 1.fot/1/329/01, IUAV UA 448209) © Università IUAV di Venezia, Archivio Progetti-fondo Angelo Mangiarotti.

connesse»⁸. In questi edifici, la struttura diventa «condizionatore dell'ambiente: ne determina l'elasticità, la flessibilità di distribuzione interna, la capacità di programmazione per successivi ampliamenti»⁹. Tuttavia, le loro caratterizzazioni materico-costruttive – relazionate all'impiego del cemento armato – costituiscono il tema centrale del progetto di restauro e della progettazione in senso ampio¹⁰. Nel caso delle industrie campane, la questione si presenta più complessa a causa del tardivo riconoscimento dell'interesse culturale del bene – come accaduto per l'Ex Fabbrica Olivetti di Marcianise – o dell'assenza parziale di un chiaro quadro normativo – come nel caso dell'Ex fabbrica SIAG di Marcianise e dell'Ex fabbrica del latte a Scampia.

La questione della conservazione materica non può essere considerata l'elemento determinante dei processi di deterioramento delle ex fabbriche, che appaiono anche relazionati alle frequenti trasformazioni funzionali che ne hanno progressivamente alterato lo stato originario. In tale prospettiva, alcune esperienze progettuali recenti si distinguono per una più attenta considerazione degli aspetti costruttivi e tecnologici, costituendo veri e propri riferimenti metodologici. Tra queste, meritano particolare attenzione il restauro della fabbrica Olivetti di Crema ad opera di Marco Zanuso ed Eduardo Vittoria e l'ampliamento industriale promosso da Adriano Olivetti a Ivrea, progettato da Figini e Pollini (2018), esempi emblematici del nesso tra riconoscimento del valore intrinseco dell'opera e strategie di recupero. Focalizzando l'interesse verso alcune fabbriche dismesse in Campania, la ricerca ha inteso coniugare l'istruttoria fornita dalla disciplina del restauro del Moderno con le attuali strategie di riuso adattivo. A partire dall'analisi storica e documentale, l'approccio metodologico impiegato si è articolato in conoscenza, diagnosi e ipotesi di conservazione delle superfici, sino all'individuazione delle possibili azioni di riconfigurazione funzionale-spaziale.

La fabbrica SIAG, Angelo Mangiarotti ed Aldo Favini, 1962 – 1964

La fabbrica SIAG a Marcanise (fig.1), costituisce uno dei primi esempi di industria d'autore in Terra di Lavoro. Situata in un contesto agricolo legato alla produzione canapiera, lontano dalle zone industriali più consolidate, l'opera si distingue per la forza tettonica dei grandi portali prefabbricati, giungendo ad una sintesi tra processo tecnologico ed espressività progettuale¹¹. Attualmente, il complesso SIAG si organizza in due zone distinte: una destinata agli alloggi dei dipendenti, agli uffici e ai servizi (A), l'altra ai capannoni produttivi (B). La pianta con schema ad 'L' e diversi patii interni, organizza le zone servizi e alloggi, mentre la tipologia a pettine con campate regolari caratterizza i capannoni produttivi. Le travi principali del blocco A sono dentellate per favorire l'alloggio dei travetti secondari prefabbricati con sezione a 'T' e dei solai in laterizio, mentre i pilastri sono cruciformi e fungono da elementi primari di collegamento¹². Analogamente, per il blocco B, i pilastri sono bipartiti in modo da consentire l'incastro con le travi, mentre all'esterno di esse si aggancia l'involucro prefabbricato. Difatti, la concezione dimensionale del pannello di legno in fibre naturali, regola la flessibilità e replicabilità del sistema: originariamente consistevano in quattro tipologie (fissi, apribili e trasparenti), ma pochi sono i frammenti sopravvissuti alla dismissione. Nonostante l'alto valore sperimentale, la SIAG conobbe la dismissione negli anni Ottanta dopo il passaggio alla società Saffa, a causa di difficoltà gestionali piuttosto che di limiti costruttivi. Dalla fase conoscitiva, l'approccio metodologico impiegato ha riguardato uno studio preliminare della consistenza edilizia dei manufatti in oggetto, una diagnosi dei componenti edilizi e del loro stato di conservazione, ed infine l'individuazione delle azioni possibili di recupero/ripristino. In questa sede, non prescindendo dal valore testimoniale delle fabbriche, si è giunti ad un approccio conservativo delle superfici e dei componenti strutturali con operazioni di consolidamento strutturale ed integrazione impiantistica. Diversamente, data la precarietà dello stato manutentivo degli involucri esterni, se ne è prevista la completa sostituzione -pur conservandone la scansione orizzontale. Infine, attraverso l'analisi multi-criterio e la predisposizione di una matrice di supporto alle decisioni, sono state confrontate diverse alternative progettuali con il grado di congruenza rispetto a specifiche attribuzioni funzionali.

L'ex Fabbrica del Latte, Luigi Cosenza, 1968

L'ex Fabbrica del Latte (fig.2) situato al polo opposto della nota Fabbrica Olivetti di Pozzuoli, è stato investito da un lento processo di abbandono e successiva dismissione. La pianta a croce e grandi campate in cemento armato - con luci fino a 18,00 metri- si distingueva per l'attenzione ai dettagli tecnologici e alle finiture, che variavano a seconda delle funzioni: intonaci colorati negli uffici, mattoni vetrificati nelle aree di lavorazione, calcestruzzo a vista negli spazi di deposito. Anche le facciate erano trattate come dispositivi compositivi, con sistemi di frangisole calibrati in base all'orientamento. L'edificio, ormai dismesso, ha posto il problema di come conciliare conservazione e adeguamento energetico. Per preservare le caratteristiche originarie dell'edificio, funzionalità, economia ed estetica degli elementi, è stato effettuato un confronto multicriterio per selezionare l'ipotesi di intervento preferibile: conservazione integrale delle facciate esterne, isolamento interno, sostituzione dei serramenti e aggiunta di frangisole orizzontali esterni in accordo con una versione preliminare del progetto rinvenuta nella documentazione d'archivio di Cosenza. Definite le azioni di conservazioni materico-costruttive, la strategia di



Fig. 2 Scampia, Centrale regionale del latte (foto P78-centr latte_0012, 1968) © Clean, Archivio Luigi Cosenza.



Fig. 3 Marcianise, Stabilimento ex fabbrica Olivetti (2018) © Publifoto.

riuso incrementale prevede la progressiva occupazione delle parti del manufatto restaurato attraverso la programmazione di Hub Creativi, in un modello di gestione pubblico-privato: verranno temporaneamente disposti dei nuovi volumi prefabbricati a secco, capaci di ospitare funzioni diverse e di trasformarsi nel tempo¹³. Tale approccio non solo prolunga la vita utile dell'edificio, ma apre alla partecipazione attiva delle comunità locali attraverso processi di progettazione condivisa finalizzati a testare l'efficacia di alcune scelte progettuali nelle fasi iniziali di esercizio.

L'Ex fabbrica Olivetti, Marco Zanuso ed Eduardo Vittoria, 1968 – 1970

La fabbrica Olivetti di Marcianise (fig.3) rappresenta un ulteriore testimonianza sulle ricerche sperimentali nell'ambito della prefabbricazione pesante. Inserita nella stagione di investimenti promossi dalla Cassa del Mezzogiorno, essa traduce il modello olivettiano di fabbrica diffusa in un impianto prefabbricato, modulare e replicabile. Il sistema strutturale, basato su pilastri sagomati e travi a Y e a V rovesciate, garantiva montaggio rapido, flessibilità distributiva e possibilità di espansione. Particolare attenzione fu dedicata alle coperture, dove elementi opachi si alternavano a lucernari modulati in base all'orientamento, integrando ventilazione e illuminazione naturale. Le facciate, smontabili e sostituibili, erano pensate come dispositivi reversibili, anticipando strategie oggi associate al riuso adattivo. Se il trilitico innovativo associa alle capacità portanti e funzionali una rapidità di montaggio, le facciate vetrate in lamierino smaltato e pannellature sandwich, costituiscono il sistema non portante di chiusura e sono state pensate come rapidamente smontabili e ricollocabili al fine di garantire il massimo della flessibilità. Nonostante tali qualità, il complesso conobbe un rapido declino per vicende aziendali e gestionali, fino all'abbandono definitivo dopo la bancarotta della società Ixfin nel 2006. Solo nel 2024 la fabbrica è stata dichiarata bene di interesse culturale (art. 10 comma 3 lettera d del Dlgs 42/2004), aprendo prospettive di

riqualificazione: attualmente si ragiona su strategie di recupero sostenibile e processi partecipativi che possano restituire valore a un luogo oggi simbolo della crisi ma anche della vitalità culturale del Novecento industriale.

Conclusioni

Il contributo si inserisce nel dibattito odierno che riguarda le possibilità di trasformazione di un vasto patrimonio industriale d'autore, oggi in gran parte dismesso. All'interno del complesso scenario normativo che regola la tutela e la valorizzazione delle architetture del Novecento, si sono sviluppate pratiche e processi differenti, attivi su scala nazionale e internazionale, con esiti che possono essere messi a confronto, adattati e integrati tra loro. In tale prospettiva, l'ex stabilimento SIAG (Mangiarotti e Favini, 1962-64), l'Ex fabbrica del Latte (Cosenza, 1968) e l'ex stabilimento Olivetti (Zanuso e Vittoria, 1968-70) costituiscono casi emblematici delle possibilità progettuali, attuali e future, connesse a questo genere di manufatti. Una volta riconosciute le qualità materiche, costruttive e spaziali di queste opere, emergono le questioni legate agli scopi di una loro eventuale rifunzionalizzazione o riqualificazione. Gli interventi di restauro e rifunzionalizzazione, sono quindi chiamati a perseguire un duplice obiettivo: da un lato garantire l'adeguatezza rispetto agli usi futuri, dall'altro rispondere alle esigenze normative, strutturali, ambientali e funzionali che la contemporaneità impone. Al contempo, le peculiarità proprie di questa «categoria dell'esistente»¹⁴ devono confrontarsi con i processi di degrado e invecchiamento, nonché con la necessità di raggiungere prestazioni energetiche e tecnologiche aggiornate. In questa direzione, l'impiego di un approccio metodologico integrato appare in grado di offrire soluzioni più ampie e lungimiranti, in coerenza con gli obiettivi di decarbonizzazione e con strategie di investimento sostenibile.

¹ Cfr. EDOARDO CURRÀ, CRISTINA NATOLINI, MANUEL RAMELLO, *Patrimonio industriale del Ventesimo secolo: fragilità, risorsa, progetto, messa in valore alla luce del PNRR*, Firenze, Edifir Edizioni, 2022, p. 126.

² Vedi: SARA DI RESTA, *Le «forme» della conservazione. Intenzioni e prassi dell'architettura contemporanea per il restauro*, Roma, Gangemi Editore, 2016; LUCIANO CUPELLONI, *Materiali del moderno. Campo, temi e modi del progetto di riqualificazione*, Roma, Gangemi Editore, 2017.

³ DONATELLA FIORANI, *Architettura, design, industria: il Novecento in restauro*, «Materiali e strutture, problemi di conservazione», Nuova serie, V, vol. X, 2016, p. 5.

⁴ *Ibidem*, p. 6.

⁵ Vedi: FRANZ GRAF, GIULIA MARINO, *Patrimoine Moderne, Énergie, Économie: Stratégies de Sauvegarde*, Lausanne, EPFL-TSAM, 2015.

⁶ FEDERICO DE MATTEIS, *Architettura in trasformazione. Problemi critici del progetto sull'esistente*, Milano, FrancoAngeli, 2009, p. 119.

⁷ Vedi: EVA DE BRUYN, DIETER LEYSSEN, *Old Buildings, New Ideas: The Incremental Reuse of D'Ieteren Car Repair Plant*, in N. Rappaport (a cura di), *Hybrid Factory Hybrid City. Vertical Urban Factory*, New York, Actar Publishers 2022, pp. 86-101.

⁸ LUDOVICO QUARONI, *Progettare un edificio. Otto lezioni di architettura*, Milano, Mazzotta, 1977, p. 128.

⁹ GAETANO BOLOGNA, *Realizzazioni italiane in cemento armato precompresso 1962-68*, Roma-Napoli, Aitec, 1969, pp. 36-38.

¹⁰ Cfr. VERA COMOLI MANDRACCI, CARLO OLMO, ANNA MARIA ZORGNO TRISCIUOGGIO (a cura di), *La salvaguardia del patrimonio architettonico del XX secolo. Problemi, prospettive, strategie*, Milano, Lybra Immagine, 2000.

¹¹ Cfr. FRANCESCA CASTANÒ, *Angelo Mangiarotti e la fabbrica SIAG, La storia di una 'costruzione infinita'*, Siracusa, Lettera Ventidue, 2017.

¹² Cfr. ANGELO MANGIAROTTI, *L'impresa di Marcianise*, «Domus», vol. 418, 1964, pp. 9-16.

¹³ Vedi: ROBERTO RUGGIERO, *Capannoni: caratteristiche tipo-tecnologiche e strategie di riciclo*, in L. Coccia, A. Gabbianelli (a cura di), *Ricicli Capannoni*, Roma, Aracne, 2015.

¹⁴ ANDRÉ CORBOZ, *Il territorio come palinsesto*, «Casabella», vol. 516, 1985, pp. 22-27.